

LE ELEZIONI SICILIANE

Bersani: voto storico «Fermi sulle alleanze»

● **Il leader Pd a Firenze nel giro delle fabbriche: «Abbiamo vinto anche in Sicilia, cose da pazzi»**

● **Il distacco dalla politica: «Lo dico da un anno, è il primo problema»**

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«Abbiamo vinto in Sicilia. Cose da pazzi. È un risultato storico». Bersani usa un aggettivo impegnativo in piazza a Arezzo di fronte a migliaia di persone per commentare quello che è successo nell'isola. Ma è un dato «storico» perché lì «dal dopoguerra a oggi - fa notare - non è mai capitato che un partito della sinistra riformista fosse in competizione per vincere». E invece questa volta il Pd, alleato con i centristi dell'Udc, non solo s'è giocato la partita, ma è andato in gol. «Tocca a Crocetta, a chi lo ha sostenuto, in particolare al Pd, interpretare adesso con forza l'esigenza di cambiamento dell'elettorato siciliano» dice Bersani confermando di fatto che l'esperimento siciliano non finirà in un cassetto. Certo in Sicilia è mancata («purtroppo» sottolinea) l'intesa con Sel, ma il progetto di ricomporre il campo delle forze progressiste e poi di cercare un'intesa col centro resta in campo. Perché lo confermano i buoni numeri siciliani. Anche quelli del Pd il cui dato, suggerisce Bersani, va visto in relazione alla presenza anche della lista personale di Crocetta che ovviamente un po' di voti democratici li ha dragati. Il che però non lo spinge a lanciare in aria tappi di spumante. Certo non sarebbe nel suo stile. Ma al di là del carattere c'è soprattutto una ragione politica che Bersani esplicita nella sua tappa toscana. Un giro fra le fabbriche di Firenze (Elsag e Nuovo Pignone) e Prato (la manifattura Bardazzi e la tessitura Castagnoli) una conclusione in serata con un comizio in piazza ad Arezzo.

Ed è davanti ai lavoratori riuniti nella saletta della Rsu del Pignone che, al di là della soddisfazione per il successo di Crocetta e del Pd, Bersani mette in guardia dalle nebbie che salgono dal voto siciliano. La prima e più preoccupante è la crescente disaffezione dei cittadini dal voto. L'enorme fronte astensionista che sale e che dall'isola è destinato a sbarcare anche nel continente. «È un anno che lo dico, il primo problema è questo: il distacco fra cittadini e politica» ragione a alta voce Bersani. Che vede qui il principale fronte per il Pd «Non è neanche più una battaglia fra destra e sinistra - spiega - È una battaglia fra un'idea di una sinistra riformista e uno stato di disagio e disarticolazione che è notevole. Impressionante. La destra si sta sfarinando e non è che quando si sfarina, come ci fanno leggere spesso i giornali va verso i moderati. No, si sfarina e i suoi elettori o stanno a casa o vanno da Grillo». Un fenomeno quello dei 5 Stelle che al di là delle discussioni su percentuali attese e poi ottenute Bersani invita a prendere in considerazione. «C'è - risponde a chi gli domanda di un Grillo che non sfonda - c'è in modo serio». Che poi Grillo, come il non voto siano sintomi di una malattia e non il possibile rimedio, Bersani ne è straconvinto. Tanto da indicare in questa la vera sfida che attende il Pd. «C'è distacco, protesta, gente che non va a votare e poi ci siamo noi che siamo sostanzialmente l'unico argine, l'unica possibilità». Il Pd può stare su questo fronte proprio perché ha scelto di aprirsi con le primarie («guai se non le avessimo fatte») e non di chiudersi in un «fortino».

Così agli operai spiega che «se tocca a me parto da lì», dal ricomporre la frattura «larga» che in questi anni s'è scavata fra Paese, «anche fra gli stessi lavoratori», e le istituzioni e la politica. E partire da lì per Bersani significa rimettere al centro dell'azione politica alcuni principi basilari: onestà, pulizia, sobrietà. E...

Agli operai: ancorarsi al lavoro e alle imprese, non c'è altra strada per la sinistra riformista

poi lasciare da parte le «favole» e ri-immersersi nel mondo reale, «nella vita vera delle persone». Che poi è il motivo per cui il «format» della campagna delle primarie di Bersani sia così distante da quello di Renzi. «Se mi capita un palazzetto lo riempio anch'io» risponde con un sorriso il segretario Pd a chi gli fa notare che mentre lui gira le fabbriche il sindaco di Firenze riempie teatri e Palasport. «Ma ho scelto questo taglio perché credo che le primarie servano a mettere un orecchio a terra per ascoltare i problemi del Paese. Per fare un po' di formazione professionale». E per far accendere i riflettori su chi la vita se la guadagna ogni giorno col proprio lavoro. Come quelli della Selex Elsag, gruppo Finmeccanica, con cui pranza alla mensa (alla cassa, dopo aver fatto la fila col suo vassoio e il suo piatto di trippa, tira fuori il portafoglio, ma gli operai non lo fanno pagare) che rischiano il posto perché sono stati bloccati i fondi al progetto per una rete di comunicazione unica fra tutte e 5 le forze di polizia. O come Claudio Giardi, rsu Nuovo Pignone, che ha 59 anni ma «grazie alla Fornero» dovrà starsene in fabbrica ancora qualche anno, e che dando il benvenuto a Bersani (anche a nome di altre rsu, compresa quella del Maggio musicale fiorentino) fa una dichiarazione di voto esplicita: «Te lo dico col cuore, cerca di vincere altrimenti poi per noi sarebbe un problema andare a votare».

Pericolo che Bersani punta ovviamente a scongiurare. Così spiega di non vedere altra strada per la sinistra riformista che non sia quella di ancorarsi alle forze reali del Paese e della sua economia: il lavoro e le imprese che investono per creare lavoro. Il che significa dal punto di vista politico rimettere al centro queste figure di imprenditori, operai e insegnanti e non staccarsi dalle proprie radici. Senza cui le foglie nuove che propone qualcuno non sono altro che foglie prese da altri alberi, e non di sinistra. Radici che Bersani vede profonde nelle lotte per l'emancipazione di fine 800, dei più deboli che si riunivano per alzare la testa e rivendicare i propri diritti. Come racconta la grande foto color seppia di operai che sta alle sue spalle. È del 1920. «Noi - assicura Bersani - ripartiremo da chi la vita se la deve sudare».



Casini rilancia l'asse progressisti-moderati

Fino all'apertura delle urne le forze politiche, specialmente quelle che temevano il risultato siciliano, ne avevano ridimensionato la portata nazionale. Ma a risultato acquisito, nessuno ha più potuto sfuggire l'evidenza che il voto dell'isola è stato ancora una volta un indicatore di valore nazionale di cui i partiti dovranno fare buon uso per affrontare le prove dei prossimi mesi. Chi per rafforzare le proprie posizioni, chi per cercare di uscire dal baratro. Tutti per ragionare sulle alleanze che sono diventate, quando azzeccate, la mossa vincente per risultati mai raggiunti prima. E per cercare di ridare senso alla politica trovando risposte al partito di maggioranza relativa, per ora della Sicilia.

LO SCENARIO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

L'alleanza tra democratici e i centristi è l'unico elemento «solido» in un quadro politico segnato da grande frammentazione

Quello dell'astensione che neanche il possibile voto di protesta ad un movimento come quello di Grillo è bastato per fare andare almeno sotto il cinquanta per cento il numero di chi ha

L'ultima possibilità nell'autunno della politica

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO

SEGUE DALLA PRIMA
Non può, non deve passare in secondo piano la sconfitta di quello che fino a quattro anni fa si presentava come il «centrodestra più forte d'Europa». La sconfitta storica di un blocco sociale della conservazione che si sgretola, il precipitato di oltre sessant'anni di classi dirigenti che si disperde in mille rivoli, con il tracollo del Pdl di Alfano. È stata la crisi che ha determinato, con la controversa stagione di Lombardo, fratture insanabili in quel campo di interessi e poteri forti. La perdita generalizzata di credibilità ha fatto restare a casa gli elettori. Non sfugge a nessuno la rilevanza nazionale di queste elezioni: per le prospettive di governo del Pd, per il destino di un centrodestra in cerca d'autore, per ciò che Grillo può rappresentare. Di quest'ultimo, ora s'avanzano proiezioni nazionali fuori misura: esagerano, non fanno i conti con lo specifico siciliano di protesta

che il M5S ha saputo intercettare nella contingenza, anche grazie all'onda mediatica e alla campagna di Grillo.

Tuttavia, questo voto siciliano restituisce soprattutto un'isola in frantumi. È questa l'immagine di sintesi di ciò che non è sintetizzabile. È difficile mettere a fuoco l'intreccio di speranze e volontà, di interessi e ricatti, di dissenso, rivolta e altre pulsioni che fuoriescono dalle urne, e su cui si dovrà riflettere ancora a lungo e a fondo se la politica italiana davvero vorrà fare i conti con la realtà, e con se stessa. I principali partiti - al netto di astensione, schede bianche e nulle - rappresentano in Sicilia molto meno di un elettore su dieci. I riferimenti sociali si polverizzano, la variabilità territoriale del voto, tra aree interne e città, non si ricompona a nessun livello e si aggrega solo intorno ad alcune personalità.

È la deriva greca, una disgregazione sociale che si riflette nella disgregazione politica, e c'è da sperare che non si debba ricorrere a nuove elezioni. È la deriva greca, ma

quasi con rassegnazione. Se nel voto di Atene era in gioco carne e sangue della nazione, qui è prevalsa la convinzione che non si giochi a Palermo, e forse nemmeno Roma, la partita politica che possa davvero incidere nella vita quotidiana di bisogni insoddisfatti degli inoccupati, benessere minacciato dei lavoratori, libertà condizionata dell'impresa. E allora, nel popolo, oltre le minoranze di cambiamento, vince soprattutto il disincanto. È la democrazia mutilata dalla sfiducia nel presente e nella prospettiva, dalla estraneità di vasti settori sociali alla scena pubblica. Così, oltre la metà dei siciliani disertano le urne. Hanno votato 800 mila elettori in meno dell'ultima volta. È clamoroso, ma non sorprende, e non solo perché era stato annunciato alla vigilia del voto. È il frutto di un lento processo di separazione, già evidente alle elezioni europee e alle regionali del 2006 (quando aveva votato solo il 59%, mentre nel 2008 il 66% si spiega soprattutto con i due giorni di voto e l'accostamento alla campagna elettorale, assai infuocata, per le politiche). È la diffusione

dell'idea mortale di una politica che ha perso gli strumenti, persino prima della credibilità, per uscire fuori dalla crisi economica e sociale; che ha perso la possibilità finanche di rispondere a interessi privati e particolari - perché «alla Regione i soldi sono finiti» e così il «posto pubblico», perché «è finito il lavoro» ed è più difficile manipolarne l'accesso. È la lenta fine del voto di scambio, senza un'alternativa riconosciuta di sviluppo e nuove opportunità, urgente come urgente è la fame o il bisogno di liberazione di una generazione intera costretta nell'alternativa tra «fuga» o «spreco». È tutta qui la debolezza e l'estraneità di una politica che «non serve», avvertita solo come un insopportabile costo. La fine della politica che poteva tutto, testimoniata da una campagna elettorale in sordina e quasi clandestina, tutta volta nei partiti tradizionali all'affannata raccolta delle preferenze. In questo contesto, sarebbe potuto accadere di tutto. È prevalsa la responsabilità, la saggezza, in buona parte dei siciliani: quel poco che si

può fare a Palermo è bene che lo faccia il centrosinistra e Crocetta, con quel misto di «rottura», «capacità di governo» e «legalità» che rappresenta. Però per tutti i partiti - per come sono oggi - è suonata la campana. Suonava da mesi, in verità, almeno dalle elezioni di Palermo dove l'attuale sindaco è pronto a brindare alla «fine dei partiti» (a partire dal suo, visto il risultato). Crocetta avrà la difficile missione di volgere quest'autunno della politica in primavera, di ricostruire una Regione in crisi finanziaria, economica, sociale e politica. Ma c'è bisogno di ricostruire soprattutto partiti e organizzazioni sociali, tessere i legami del vasto mondo escluso da rendita e privilegi, legati a una macchina pubblica insostenibile.

È una sfida per un Pd, che è minoranza e perde consensi, che ha bisogno di una stagione di rigenerazione e cambiamento, di idee, uomini e comportamenti consolidati. Questo tempo amaro gli ha affidato il compito di rimanere in piedi tra le macerie, dove non può ricostruire chi fin qui ha distrutto.